

# Antropologia e nuova morale. Dedicato a Remo Cantoni

Publicato in "Filosofia e società", 1995.

*"Se ci chiediamo oggi qual è il compito della filosofia, possiamo rispondere che esso consiste in primo luogo nell'arte di diagnosticare la situazione in cui vive l'uomo; in secondo luogo nel superare la diagnosi con una terapia appropriata. La diagnosi del nostro tempo È la fenomenologia storica".<sup>11</sup>*

La peregrinazione è necessaria al filosofo perché si accenda alla sua curiosità la configurazione concreta di un problema. Come l'artista muove verso sud, alla ricerca del sole che abbacini colori e tavolozza, così il filosofo, disponendosi al metodo come ad un digiuno rituale, cerca i luoghi del silenzio rivelatore - che non sono affatto di necessità luoghi di solitudine.<sup>2</sup> Se il filosofo è per definizione il pellegrino che in una contrattazione al mercato riesce ad incantarsi per una meraviglia improvvisa, il silenzio lo accompagna come uno spazio adiacente.

Storicamente il discorso filosofico nasce nei conviti, negli studi di retorica, nei portici, nell'analisi dei linguaggi comuni che pullulano nell'agorà. Ma dove si trova oggi, l'agorà? Quale piazza sarebbe abbastanza grande per far da cuore ideale del mondo unificato dai mezzi di comunicazione di massa? Occorrerà pensare ai nuovi spazi del confronto, il giornale, lo studio televisivo, il discorso che si proietta in immagini per cercare l'incontro del vero e della comprensione di cui il filosofo è in cerca, del colloquio.<sup>3</sup> Come potrebbe altrimenti nascere come critica del senso comune, come superamento del *mythos* da parte del *logos*, se intendesse il proprio ruolo come un asceta?

La filosofia morale deve perciò fuggire oracoli e folgorazioni e cimentarsi nel pensiero critico<sup>4</sup> ma tendendosi pacata, evitando lo scandalo che è rottura della conformità e del tessuto sociale: è "il peccato che si deve fuggire ed è, insieme, l'evento fatale che mette gli uomini di fronte a una responsabilità decisiva".<sup>5</sup> Ogni uomo viva la storia con cautela, indulgiando alla rivoluzione<sup>6</sup> - anche se occorrerà poi non esitare alla rottura quando questa si presenti indispensabile.

---

<sup>1</sup> Remo Cantoni, *L'uomo storicista e la teleologia*, relazione al XVI Congresso Nazionale di Filosofia, marzo 1953, poi in *Mito e storia*, Mondadori, Milano 1953, pp.475; p. 471. Il presente saggio illustra l'antropologia filosofica di Remo Cantoni, oggetto di un ns. volume monografico in corso di stampa. Qui perseguiamo l'intento di mostrare la grande attualità di tali riflessioni e di questa direzione di pensiero: perciò riprendiamo solo l'ossatura dell'interpretazione della società e lasciamo in nota quasi tutta la documentazione.

<sup>2</sup> Nel 1993, ad esempio, le Clarisse hanno avuto diverse occasioni di comunicare col grosso pubblico grazie alla televisione e al tema dell'anno, il silenzio. I volti della vita più segreta si svelavano d'un colpo a milioni di spettatori. Parlavano, con parole ispirate e dolci: uno stranissimo contrasto che avrebbe certo richiamato l'intervento di Cantoni. Ne dissero cose intelligenti, come i tanti che l'anno scorso ne hanno parlato: senza escludere mai che esso, il silenzio, parli solo se sapientemente alternato alla storia ed alla vita. E' un problema di misura, quello che separa l'orizzonte della clausura dalla più sfrenata immersione nel mondo.

<sup>3</sup> Remo Cantoni per la sua antropologia scelse la strada dei giornali, dell'osservazione quotidiana, scusandosene più che altro, indotto da motivi pratici (R. Cantoni, *La vita quotidiana*, Mondadori, Milano 1953, pp. 470). Il volume è dedicato a Nicola Abbagnano e raccoglie gli articoli pubblicati sotto il nome di *Ragguagli* in "Epoca" negli anni 1950-54. Ritornò poi sullo stesso progetto in *Antropologia quotidiana*, Rizzoli, Milano 1975, pp. 341. E' stata certo la parte più letta della sua filosofia e che gli diede grande notorietà; ma era anche una strada giusta, il modo di pensare la filosofia morale più che come analisi di valore come confronto con la qualità dell'uomo e del linguaggio.

<sup>4</sup> "Il pensiero critico" è il titolo della rivista che Cantoni fondò negli anni '50 e la definizione del suo filosofare.

<sup>5</sup> R. Cantoni, in *Vita*, p. 398. V.a., p. 388.

<sup>6</sup> Un atteggiamento di grande modernità, ora che anche di fronte alla Grande Rivoluzione gli esperti (ad es. Francois Furet) assumono atteggiamenti revisionistici: Cantoni ha insistito molto sulla necessità della storia e degli storicismi pur vivendo un tempo che invece ne esaltava il valore anche esageratamente. Come forse oggi si esagera all'incontrario. R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, La Goliardica, Milano 1965, pp. 371.

Orientarsi tra questi opposti è costituire un criterio morale dal difficile equilibrio, la cui misura si conquista ragionando sull'analisi dei punti capitali del vivere storico; dunque in una perenne e costante attenzione filosofica alla vita pratica. Donde il grande interesse attuale per la filosofia morale: ma se Epicuro diviene ancora oggi un bestseller, se l'uomo comune si fa moralista alla prima sollecitazione,<sup>7</sup> se tende a perdere il senso del valore comune nello straniamento della cronaca nera - non è anche da lamentarsi una certa latitanza? Forse una lontananza dai problemi di ognuno che i moralisti antichi non ebbero visto l'effetto sui contemporanei, né lo mancano oggi, quando colgono l'uomo perenne. L'uomo disancorato e multirazziale di oggi, che non conosce barbari né barbariche concezioni; nauseato dall'ondeggiare continuo dell'orizzonte, travolto dalle immagini sino a sperdersi: come può intendersi davvero con Epicuro? Sognare, ad esempio, è un problema che Epicuro, nella sua grande saggezza, non si pose. La letteratura aiuta già dal '500, da quando Cervantes<sup>8</sup> e Shakespeare si sono avventurati nella psiche risuonante di vuoto dell'uomo che si cimenta con il sogno: decidere, tenere nelle mani fatali perle di vetro, ovvero, piuttosto, non giocare; sognare, forse. Oppure agire, manifestare il problema tutto moderno di una prassi fagocitante che non lascia emergere dai flutti prorompenti del pragmatismo nemmeno la stasi di un'isola: insomma, l'antico non ebbe i nostri problemi.

La filosofia morale deve sempre rinnovarsi. Deve procedere ad un'analisi serena del presente, che coniughi il variare e la costanza della storia: per “costruire strumenti e tecniche intellettuali che consentano all'uomo di orientarsi nel mondo, allo scopo di trasformarlo in un mondo umano”,<sup>9</sup> per tentare un rinnovamento morale. Interpretare il cosmo sociale odierno significa intenderne il costruito pragmatico, la consistenza slegata dalla necessità ontologica. Tentare il concetto non più statico, dinamico, che colleghi immagini in film, simulando, avrebbe detto Bergson, quel moto vitale di cui non sappiamo aver l'intuizione: ci tocca perciò sforzarsi di conseguire un metodo che grazie a rigorosi criteri di attenzione sappia procedere al da farsi.<sup>10</sup> Senza forzare la voce, cercando nelle azioni come nel sentimento<sup>11</sup> linee di un'analisi non formale, non storica, non sociologica. Piuttosto, una riflessione a mezza voce. Come quella compiuta da Remo Cantoni nella sua antropologia filosofica, i cui giudizi qui si riconducono ad un prospetto unitario, dai tanti brevi quadri tracciati guardandosi intorno dipanando una linea guida della straordinaria differenza dell'oggi dallo ieri e dallo ieri l'altro. Un percorso compiuto negli anni '50 e poi negli anni '70, già un nuovo ieri; ma che indica una via inconsueta e vigile nella solerzia che considera l'accidia il peggiore dei peccati, la negazione del compito di essere uomini.<sup>12</sup>

Una filosofia morale è sempre urgente per l'uomo, che “ha il privilegio dell'imperfezione” e si popone la ricerca del meglio.<sup>13</sup> Ma non si deve pensare ad uno sfolgorante uomo futuro, piuttosto sviluppare le potenzialità dell'uomo che non c'è ma che è intuibile nel frutto della storia e della

---

<sup>7</sup> Temi come l'aborto, il diritto alla vita, le madri nonne, fanno facilmente scoprire quanto ognuno sia saturo di considerazioni morali e di voglia di parteggiare, di discutere al tavolo del ristorante e nel distribuire le carte. Ogni uomo è un moralista, nel profondo.

<sup>8</sup> R. Cantoni, *Castelli in aria*, in *Vita*, p. 94.

<sup>9</sup> R. Cantoni, *Umano e disumano*, Istituto Editoriale Italiano, Verona 1950, pp310, p.15.

<sup>10</sup> L'analisi di Cantoni non sceglie la via della sociologia scientifica, ma se ne corrobora in un dialogo continuo. Né cerca di delineare l'antropologia in un proprio modo scientifico come ad es. fanno G. Lukács, *Estetica*, Einaudi, Torino 1970, o H. Arendt, *Sociologia della vita quotidiana*, Editori Riuniti, Roma 1975 (v.a. *Il potere della vergogna*, Editori riuniti, Roma 1985, pp. 92 ù 167). Nemmeno finisce in una semplice psicologia, pur avendo in grande pregio l'opera di S. Freud, *Psicopatologia della vita quotidiana*, 1904. Tiene invece fermamente invece la propria dimensione filosofica in un disegno morale che accetta il confronto ma pretende la propria identità.

<sup>11</sup> R. Cantoni, *Dialettica sentimentale*, in *Vita*, p. 140.

<sup>12</sup> Cantoni muore suicida nel '78 sessantaquattrenne: questo dà il tono del percorso, una lotta quotidiana contro il nichilismo.

<sup>13</sup> *Conosci te stesso*, ivi, p. 114. La ns. monografica nasce dalla pubblicazione del Carteggio di Spirito con Cantoni; ha concluso ad una affinità superiore alle apparenze, ad es. anche Spirito è avvicinato a Socrate per l'ironia costante.

società. Mai come in questi percorsi quel che conta è l'equilibrio, che si trova tra la disperazione nichilista ed il superomismo, che fugge ignavia e sconforto.

Il progresso morale non è scientifico e non è tutto scienza, necessariamente tiene conto dell'irrazionale. Il mondo della chiacchiera,<sup>14</sup> ad esempio, per la ragione è l'inautentico, ma poi contiene il segreto dei legami dell'uomo ai suoi simili, che sono in crisi in un modo dove s'annullano cordialità<sup>15</sup> e conversazione.<sup>16</sup> Una morale socratica sa parlare con l'uomo per individuare il suo problema, si mantiene curiosa<sup>17</sup> nell'esercizio della contraddizione,<sup>18</sup> spregiata solo da chi ama non la critica ma la vittoria, il sofista e non il filosofo. Nel mondo moderno il filosofo morale non ha che da scegliere di cosa occuparsi: sono gravi i problemi della bioetica, l'eutanasia,<sup>19</sup> il mondo che si trasforma in gerontocomio,<sup>20</sup> il lutto, i matrimoni, i privilegi maschili,<sup>21</sup> la comprensione e la regolamentazione del problema delle comunicazioni di massa, il femminismo... La domanda filosofica solo in parte consta di problemi classici, ma la verità del passato illumina anche il presente.

Particolarmente stimolante può essere perciò per la filosofia morale prendere ad oggetto la quotidianità cara agli esistenzialismi, ma va guardata con occhio equilibrato. Attingendo l'ottica più dalla letteratura che dalla censoria filosofia, servendosi di letture varie, anche di scienza, guidati dal desiderio di comprensione. L'uomo quotidiano è in gran parte uno sconosciuto. Sembra rotondetto e placido, incapace di coraggio e di battersi in singolar tenzone. Osservato invece nella difesa dei propri progetti ed abitudini, delle persone che gli si affidano, mostra coraggio leonino, non temerarietà istantanea ma lena, tenace e duratura.<sup>22</sup> Il coraggio è frutto di un lungo esercizio nella lotta aspra, senza esclusione di colpi, che si combatte ogni giorno e di cui tutti sappiamo la cruenta: nella vita quotidiana la morale non è quella religiosa o stoica, è un continuo gioco di potere senza esercizio di pietà, su su dalle porte delle cucine agli ingressi dei Ministeri.<sup>23</sup> Lo stato di pace è solo un caso di quello di guerra, mai usurata frase di von Clausewitz, e può parere gradevole esagerazione se non si pensa alla familiare immagine della storia di tutti i giorni, ricca di piccoli inesorabili omicidi dove l'inerte è rigorosamente dannato, si chiami pure Francesco d'Assisi.

Una lotta che temprava l'uomo ad un coraggio che per dirla con Vico è l'inizio dell'umano incivilimento delle genti, il principio stesso del progresso della storia e della vita. Il coraggio dei più ostinati configura la società, dimensiona la civilizzazione, il vero e profondo acquisto e dell'umanità. Passano le paci e le guerre, ma il break per il tè resta,<sup>24</sup> e battersi per quel break può sembrare una futilità, ma è l'insieme delle futilità che è natura delle credenze, arti e civiltà di un popolo, permanente natura addita che è l'ottima parte di quel che noi stessi siamo. Quella che solo, dopo la permanenza in uno degli infiniti inferni della storia, può riportare la ragione fuori della fibrillazione, a compensarsi nell'equilibrio, a discorrere di umanità.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 100. Con essa "gli interlocutori, acquistata coscienza di costituire un clan, oppongono polemicamente il noi agli altri. Il piacere maggiore lo provano infatti nel trovarsi d'accordo ai danni di qualcuno... È il primo nucleo della pubblica opinione". E' in genere sottovalutata, mentre consente il consolidarsi dei gruppi.

<sup>15</sup> Ivi, p. 128. Poche volte nominata nei manuali morali, manifesta un calore comunicativo che giova al vivere morale, consentendo l'educazione alla gioia, la capacità di conferire un ottimismo sincero ai nostri intenti. I convenevoli persino hanno una precisa funzione nel disegno della socializzazione, "l'elogio è un incontro cordiale con l'esistenza altrui", *Lodi e critiche*, ivi, p. 258.

<sup>16</sup> Ivi, p. 123. Le regole auree condannano chi la monopolizza, trasformandola in una partita da vincere.

<sup>17</sup> *Curiosità*, ivi, p. 134, tanto raccomandata da Russell e da *L'Idiota*.

<sup>18</sup> Ivi, p. 120.

<sup>19</sup> Ivi, p. 174.

<sup>20</sup> *Vecchiaia*, ivi, p. 444.

<sup>21</sup> Ivi, p. 271, p. 275, p. 364. Sul tema del femminismo vedi poi *Donne deboli e uomini forti*, ivi, p. 156, *Femminilità*, p. 189, *Galanteria*, p. 200, *Gelosia*, p. 203.

<sup>22</sup> *Coraggio*, ivi, p. 125. V.a. *Viltà*, ivi, p.456.

<sup>23</sup> *Bontà*, ivi, p. 80.

<sup>24</sup> Vedi in proposito R.G. Collingwood, L. Dondoli ed., *Il Nuovo Leviatano*, Giuffrè 1972, ora in edizione critica, D. Boucher ed., Oxford University Press, 1993.

E' da quest'ottica quotidiana che occorre ridefinire temi classici e nuovi, tentando di disegnare un quadro; esaminando casi ed esempi che lascino sgorgare giorno dopo giorno, la mentalità dell'uomo nuovo. Riflettere, nel mondo nuovo della velocità,<sup>25</sup> su temi come oscenità, insuccesso, invidia,<sup>26</sup> fedeltà, giuramenti, gratitudine,<sup>27</sup> grettezza, solitudine, lusso,<sup>28</sup> castità, dolore<sup>29</sup> - l'elenco dà idee concrete - adoperando buon senso<sup>30</sup> ed ironia,<sup>31</sup> ed evitando ipercritica<sup>32</sup> e indecisione,<sup>33</sup> i luoghi comuni<sup>34</sup> che sono "la sclerosi degli organi intellettuali e dei tessuti morali", perché l'individuazione non deve mai negare la buona società degli uomini.<sup>35</sup> Ne risulterà alla fine la concretezza di abitudini ed intenzioni che individuano nella sua concretezza sociale l'uomo storico.

Ecco che importanza hanno gli abiti,<sup>36</sup> il vestito che l'ignudo pretende come ultima barriera contro l'annullamento di sé. Nel vestito si riconosce chi dubita del proprio ruolo; è la forma perseguita con l'ostinazione di chi sa la ragione dell'assenza e dello straniamento. Un tema che Pirandello ha disegnato nei grigi della disperazione, mentre quando a cogliere il tema è invece che il letterato il filosofo morale, abituato al confronto critico con la molteplicità delle morali, il tema svela nella poliedricità della concretezza la sua faccia positiva e negativa del conformismo e della tradizione, del formalismo e della storia.

Si deve, perciò, giudicare delle cose in modo complesso, filosoficamente. Più esattamente, secondo il verso di una filosofia non analitica, nutrita di storia e di letteratura, che si connota come estetica per la complessità del proprio punto di vista.<sup>37</sup> Che evita la superficialità, mentre "la maggior parte degli uomini non ha pensieri su nulla e opinioni su tutto, nega l'esistenza di valori autentici. Quando però i valori emergono subentra il fenomeno del feticismo, dell'idolatria, del fanatismo per cui tra sé e il valore non esiste alcuna misura possibile, alcuna comparazione ragionevole. Sorgono le magiche figure del capo, del genio, del leader, del divo",<sup>38</sup> il mito nuovo di sogni e di eroi. Ignorare simili meccanismi giova forse ad abolirli? Piuttosto facilita il cammino a chi li intende. La filosofia morale può perciò raccomandare alla politica la sagacia, tenere a bada la brutalità<sup>39</sup> e la potenza fine a se stessa,<sup>40</sup> rinnovando l'interrogazione sugli ideali,<sup>41</sup> il cui tramonto "rende vana e assurda ogni esistenza. Il nemico peggiore per l'uomo è proprio lui stesso, la sua rinunciataria

---

<sup>25</sup> R. Cantoni, *Velocità e fretta*, in *Vita*, p.450.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 317, 237, 240.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 183, 211, 214.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 217, 430, 264.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 97, 155.

<sup>30</sup> Ivi, p. 89.

<sup>31</sup> Ivi, p. 252.

<sup>32</sup> Ivi, p. 242.

<sup>33</sup> 32 Ivi, p. 230.

<sup>34</sup> Ivi, p. 261.

<sup>35</sup> Jung avanza questa possibilità: v. R. Cantoni, *Individualismo e individuazione*, ivi, p. 230.

<sup>36</sup> Cantoni se ne occupa in *Abiti*, ivi, p.1 e in *Maschere e volti*, in *Antropologia*, cit., p. 217. Oltre a Pirandello cita Thorstein Veblen, Simmel, Goffman, Santayana.

<sup>37</sup> Per diversi aspetti R. Cantoni dovrebbe essere considerato nella storia dell'estetica, perché il suo punto di vista amante della complessità e della non riduzione vi trova la migliore delle ottiche per essere inteso, legato com'è anche ai problemi della lingua, dell'espressione, della letteratura. Un orizzonte mercuriale, che muove la filosofia morale tra schizzi e bozzetti, disegna squarci d'ambiente proporzionando le misure, dimensionando un intero. Partendo da figure, si arrampica sulla composizione. Come dai colori si forma il quadro, dalle chiacchiere il romanzo. Vedi ad esempio spunti come *Sansure e lo strutturalismo*, in *Vita*, p. 263, *Linguaggio e cultura in Sapir*, p. 190, *Jakòbson e la linguistica*, p. 169. Ma poi anche tutta la sua esplicita posizione nei confronti di Croce e di Gentile e delle estetiche, invece, contemporanee (*Spontaneità*, in *Vita*, p. 423, *Arte e critica*, p.51, *Novità*, p. 296, *Bello assoluto*, p. 77). Mostra di avere tendenze estetiche del tutto attuali, *ante litteram*, perché in profondo contatto con il pensiero europeo filosofico e letterario.

<sup>38</sup> *Opinione altrui*, in *Vita*, p. 307. L'attualità di queste parole sembra persino inutile sottolineare, nella civiltà dell'immagine che allora, quando Cantoni le scriveva, non era tema di moda.

<sup>39</sup> Ivi, p. 83. Cantoni ricorda la condanna di Berdjaev della nuova brutalità cosciente.

<sup>40</sup> *Il fascino*, ivi, p.180, È passato dall'indicare un'azione magica al miraggio falso dell'inseguire denaro e potenza.

<sup>41</sup> *Ideali e realtà*, ivi, p. 223, Ideali smarriti, p. 226.

filosofia della sconfitta”. Il cinismo diffonde nella società comportamenti anomici<sup>42</sup> o eccessivamente tradizionalisti. Oppure trasforma in opportunismo quell'opportunità che è tatto e fortuna sociale, che conosce l'importanza del Kairòs,<sup>43</sup> il tempo debito ed opportuno.

La filosofia morale ha importanza per il pensiero se sa evitare l'astrazione, se evita di chiudersi in dogma o nel codice, se si fa analisi dell'uomo, migliore intelligenza e progetto dei possibili comportamenti di risposta. Cercando di edificarsi nella coerenza a se stessa: non avrebbe senso proporsi l'allettante scorciatoia del pensiero orientale. Se Kant possiamo accusare di formalismo, l'illuminismo d'essere utopico per via dei soliti ritorni alla natura,<sup>44</sup> d'altronde il pensiero orientale sarebbe una soluzione del tutto inadatta al nostro sentire. “La nostra civiltà occidentale, orientata verso la scienza, la tecnica e l'azione” non potrebbe mantenere la propria identità fondando in “paradigmi di vita contemplativa e meditativa che sono tanto lontani dalla scelta storica che l'Occidente ha compiuto da secoli”.<sup>45</sup> Se ci appartiene una filosofia della pratica edificata da sempre in due convinzioni tipicamente occidentali, come la socratica fiducia nel pensare, e la vocazione alla libertà del volere.

Filosofia della pratica, poi, è anche definire la distanza dalle scienze umane, pure riconosciute nel loro valore. Non sarebbe possibile costituire il concetto dell'Io, ad esempio, senza sapere cosa comporti l'autoanalisi,<sup>46</sup> il complesso d'inferiorità,<sup>47</sup> la velleità di potenza.<sup>48</sup> Ma poi occorre anche precisare che il proprio ambito si giova di una posizione complessa che è cultura come un tutto organico. La specializzazione<sup>49</sup> prediletta dalle Accademie e dalle Biblioteche non deve predominare sul desiderio di sapere: altrimenti “la dignità di una funzione viene fatta coincidere con la sua utilità cosale (con) grave minaccia per lo sviluppo della personalità e, di riflesso, per lo sviluppo della stessa vita associata”.

Senza questa complessità, come si può ad esempio tener conto oltre che delle scienze umane anche della cultura letteraria ed artistica in genere? Si può ignorare la profonda intelligenza di Leopardi, che definisce la noia “il desiderio di felicità lasciato, per così dire, puro”?<sup>50</sup> Oppure le considerazioni dei Musil, dei Dostoevskij, dei Kafka, e pretendere di capire l'oggi?

La filosofia pratica consiste di solito oltre che nell'analisi nell'indicazione di valore e disvalore. In un orizzonte pragmatista come l'odierno il peggior vizio è l'accidia, la miglior virtù l'ottimismo. Ad esempio, ci guida nei giudizi, a lasciar prevalere sempre la metà della mela non avvelenata: ad esempio, dire che il *parvenu* è un “*self made man*, una natura sobria, energica e intelligente” che non merita ironia.<sup>51</sup> E' rianalizzare la classica discussione Leibniz - Voltaire del *Candide* per dissipare il dubbio di ingenuità che cala tante volte sulle spalle del coraggioso. L'ottimismo metafisico “racchiude implicitamente, e spesso inconsapevolmente, una forma di connivenza e di complicità con la realtà quale essa è. Molto diverso è invece l'ottimismo della volontà e dell'intelligenza, che non ha nulla di meramente fatalistico e contemplativo. E' questo l'ottimismo di chi non si arrende mai e ha sempre fiducia, in ogni situazione, che il pensiero e l'azione dell'uomo possano intervenire non inutilmente”. Viene in mente il successo grandissimo che le sale cinematografiche hanno testé tributato a Forrest Gump, personificazione dell'ottimismo e della fede in qualcosa, di quella volontà di credere tanto cara al pragmatismo: che si differenzia dalla disperazione solo nell'impeto di voler agire, di voler morire, quando occorre, in piedi. L'ingenuo s'intendeva una volta il non-schiavo, oggi

<sup>42</sup> *Antropologia*, cit., p.47; a simili sbandamenti risponde l'opposto del *Superadattamento*, p. 290

<sup>43</sup> *Opportunità e opportunismo*, in *Vita*, p.310. Vedi ad es.. v. Giacomo Marramao, *Apologia del tempo debito*, Roma 1992.

<sup>44</sup> In *Vita*, p. 394. V.a. *Natura umana*, p.284: si estrinseca a chiare lettere appunto nel mito. Cantoni dice: “l'uomo come esce dalle mani della natura, se debbo immaginarlo, lo penso rozzo”.

<sup>45</sup> *44 Nirvana a Occidente*, ivi, p. 290.

<sup>46</sup> *Autoanalisi*, ivi, p. 66.

<sup>47</sup> Ivi, p. 325, p. 320.

<sup>48</sup> Ivi, p. 447.

<sup>49</sup> Ivi, p. 426.

<sup>50</sup> Ivi, p. 104.

<sup>51</sup> Ivi, p. 293.

indica spesso il deficiente: ma “senza ingenuità non si crea nulla di durevole nel mondo. Ogni fede, in sé o nel prossimo, in un'idea o in un destino, conserva qualcosa di ingenuo. Dalla diffidenza e dal cinismo possono forse nascere i quattrini, ma non le opere durature. L'ingenuità è la benefica sopravvivenza del fanciullo nell'adulto”.<sup>52</sup> L'eterna capacità di fare e creare. La volontà di proporre il nuovo, oltre la diffidenza.

E' questa la benefica potenza dell'entusiasmo,<sup>53</sup> il protagonista del culto dionisiaco, la pienezza della primitività al di là del bene e del male: Dioniso È 'dio forsennato' che difetta di *self control*.<sup>54</sup> ma “senza interessi e passioni, senza fedi e amori, senza uno sfondo di entusiasmo, insomma, l'uomo non prova più piacere in ciò che fa”, si dispone alla cura, alla dolorosa assistenza al capezzale dell'inautentico (*Besorgen*). Di fronte a tale paralizzante nausea, l'entusiasmo ricorda la possibilità della gioia: “l'uomo felice, lieto di sé e del mondo in cui vive, È naturalmente propenso all'allegria, alla gioia, al riso”.<sup>55</sup> Viva chi vita crea.

E' l'intellettuale,<sup>56</sup> il filosofo morale, a dover dare l'indicazione dell'azione? Dare un decalogo sarebbe uscire dalla propria funzione critica; la volontà di credere non può eccedere la scelta personale senza mutare la filosofia in ontologia. Ma il pensiero critico se non impone, illustra. Mostra il criterio, lascia la scelta al singolo. Il motto dell'azione non può lanciarsi una volta per tutte, la scelta individuale si riformula ogni volta. L'acquisto imperituro dell'esistenzialismo è la consapevolezza della tragicità singola dell'orizzonte della scelta, che carica del peso della fondazione del valore e della scelta pratica. Il moralista non è Pilato, ma non può dar norme senza negare con ciò il senso stesso dell'azione. Certo, “non arriva mai il momento in cui ci sia soltanto l'azione non più bisognosa di pensiero, l'azione non è un piano inclinato lungo il quale si debba scivolare fatalmente”.<sup>57</sup> ma ognuno deve assumersene la responsabilità. Il filosofo si limita ad osservare senza condannare perché “il moralismo è il contrario della moralità”.<sup>58</sup> Può invece proporre ideali che siano progetti della ragione, come il pacifismo: la pace è il tempo del giudizio pacato; come dice Huxley solo l'uomo e la formica vedono normale lo stato di guerra - perciò “occorre trovare quello che William James chiama l'equivalente morale della guerra, riducendo al tempo stesso le riserve di aggressività potenziale che ora esistono in molti gruppi sociali”.<sup>59</sup> E sempre e comunque, può pregiare la libertà,<sup>60</sup> che deve restare carattere della scelta, tra le mille leggi che il mondo riconosce valide. Quanto siamo ormai diversi dalla società chiusa degli eschimesi, ad esempio, che danno uno ed un solo significato alle parole al punto che non sanno argomentare le proprie scelte: la loro immaginazione non intende un percorso alternativo alla legge degli avi - alla richiesta di una spiegazione per un comportamento che vi si fonda, non sanno che dire, ripetono l'enunciato, pensano ad una incomprensione.<sup>61</sup> Il nostro smalizzato mondo onnicentrico<sup>62</sup> pone ognuno, invece, nell'orizzonte di una scelta radicale, in un dato esistenziale di elevata tragicità. Il che non dissolve la possibilità di allacciare una filosofia morale: diversa dall'antica, però.

Orizzonte valutativo che dà nome al male. Non si può fare a meno, in proposito, di notare come contro tutti gli illuminismi e le demitizzazioni, torni sempre il bisogno di personificazione del male. Immagini diaboliche, possessioni e riti di sette esoteriche rinverdiscono quella che è forse

---

<sup>52</sup> Ivi, p. 234.

<sup>53</sup> Ivi, p. 164.

<sup>54</sup> Ivi, p. 408.

<sup>55</sup> *Allegria*, ivi, p. 15.

<sup>56</sup> *Cultura e vita politica*, ivi p. 131. V.a. *Fine e mezzi*, p. 192.

<sup>57</sup> Vedi anche la considerazione che fa sull'*Uomo massa di Ortega*, ivi, p. 438.

<sup>58</sup> Ivi, p. 9.

<sup>59</sup> *Guerra*, ivi, p. 221. V.a. *Abitudini intellettuali*, p. 60, *Nemici*, p. 286, *Istituzioni antiquate*, p.255.

<sup>60</sup> *Paura dell'intelligenza*, ivi, p. 336; *Pensiero e azione*, p. 342.

<sup>61</sup> *Tradizione e rinnovamento*, ivi, p. 435. Cita Kelsen e Rasmussen: molto spesso Cantoni divulga affermazioni specialistiche.

<sup>62</sup> Tesi che richiama Ugo Spirito (da *Inizio di una nuova epoca*, Sansoni, Firenze 1961, in poi), che ha ripreso e attualizzato la visione di Giordano Bruno.

miticamente l'immagine più colorita, la più panicamente antica, la più kitsch tra le possibili: proprio il Diavolo.<sup>63</sup> Abolirlo, “mira a far comprendere l'utilità del tutto - ma non è visione umana”.<sup>64</sup> La superiore unità spinoziana del mondo colto dal punto di vista di Dio, la mente intende, il cuore non accetta. Ciò che ha una sua ragione precisa proprio nella pratica: chi tutto accetta, si rassegna; pensare il demone è rinnovare la voglia di combatterlo, giova alla moralità agguerrendola nella presenza del perenne antagonista, dando uno spintone alla passione.

Si genera così la non peribilità dell'argomento, dimostrata nell'ampia letteratura sul diavolo di questi ultimi anni, cospicua e varia, capace di grandi vendite. Ma anche la costante presenza del demone nella letteratura di rango, si vedano per qualche esempio contemporaneo due capolavori degli ultimi anni come *Il pendolo di Foucault* di Umberto Eco e i *Versetti satanici* di Salman Ruschdie<sup>65</sup> entrambe evocanti antiche figurazioni, che forse nella loro ingenuità meglio dicono la capacità di ergersi miticamente contro. Quetzalcoatl, il serpente piumato che suggestionò Lawrence, meglio di qualsiasi ragionata asserzione o legge può spaventare, evocare, indurre qualcuno a compiere azioni: come la ricchezza di una lingua parla al nostro cuore come l'esperanto non potrà mai fare, sinché un poeta non penserà in esso immagini nuove, donando al termine risonanze e musicalità che facciano della parola il nesso organico di un sentimento, all'interno di una visione del mondo.

Se comunque ci si può opporre a tali ritorni o studiarli sociologicamente, dicono alla filosofia morale che va indicato il grande male del tempo: è l'egoismo che è narcisismo – ma se l'egoismo è penuria, il narcisismo nasce in polemica con l'abnegazione, il valore cristiano che annulla chi non sa amarsi abbastanza.<sup>66</sup> L'amor di sé che vince l'amore del prossimo inclina alla volontà di potenza e riscopre l'odio:<sup>67</sup> che può dirsi valore solo come collera ispirata da generosità di cuore.<sup>68</sup>

Ancor peggiore male però è l'accidia.<sup>69</sup> L'attività da Fichte in poi è la vera fonte di ogni positività, identica al valore. Riflettere sul valore lo rinnova e lo salva dal formalismo: l'abito ipocrita mostra come anche chi non segue il valore ne finga uno,<sup>70</sup> mostrando nella negazione l'importanza dell'interrogativo, che muta il Valore ontologico in progetto e affermazione della nostra necessaria e quotidiana meditazione sul che fare.<sup>71</sup>

In queste considerazioni si delinea un nuovo umanismo che è descrizione dell'umanità d'oggi, analizzata personalmente, ovvero attraverso le scienze umane; ma anche è riflessione sul progetto possibile per cui occorre battersi; “chiamare umano tutto ciò in cui è impegnato l'uomo, può trasformarsi in un mero gioco verbale se all'interno dell'ambito umano non distinguiamo tecniche di liberazione e tecniche oppressive”.<sup>72</sup> Battersi non animati da odi,<sup>73</sup> ma dalle luci di un illuminismo perenne e coraggioso. *Umano e disumano* sono l'*aut aut* di una battaglia da combattere, ove l'esser parte sia seguire ad usare il senso critico, “divenire intelligenti e creativi anche

---

<sup>63</sup> *Diavolo*, in *Vita*, p. 143.

<sup>64</sup> *Male*, *ivi*, p. 272.

<sup>65</sup> A proposito di questi volumi vedi il ns. *Eco, Ruschdie e dintorni*, in “Il Cristallo”, XXXII, 1990, 2, pp.59-66; per altre pubblicazioni in tema vedi invece il ns. *Re delle cose, autor del mondo, arcana malvagità*, in “Criterio” 1990 3 - 4.

<sup>66</sup> In *Vita*, p. 36

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 304.

<sup>68</sup> *Ira*, *ivi*, p. 249. Purché non degeneri in *Permalosità*, *ivi*, p. 351.

<sup>69</sup> *Accidia*, *ivi*, p. 9.

<sup>70</sup> Cantoni ricorda nelle lapidi di E. L. Masters, quelle poi musicate da Fabrizio De André, *ivi*, p. 162.

<sup>71</sup> *Conquista e rinuncia*, *ivi*, p.117.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 219.

<sup>73</sup> “Da buon spinoziano so che una passione non è vinta se non da una passione più forte, ma proprio da Spinoza ho appreso a distinguere la passio dalla ratio, a seguire il gusto dell' *intelligere* che cerca di non odiare, deridere e compiangere le azioni umane bensì di comprenderle. L'altro precetto spinoziano ch' io seguo è quello secondo cui *odium numquam potest esse bonum*. Sono precetti impopolari perché la nostra epoca è percorsa dall'odio e dal fanatismo ed è incline ad un odioso ideologismo che si nutre di giudizi sbrigativi e capitali” in *Antropologia quotidiana*, cit., p. 10. Si ricordi in proposito la bella introduzione che Cantoni preparò per il volume di Spinoza, *Trattato politico* (a cura di Remo Cantoni e Franco Fergnani, UTET Torino 1972, pp. 747).

nell'ambito morale, mettendo a profitto di una nuova moralità i metodi ragionevoli che la scienza adopera con tanto successo”.

Osservazione dopo osservazione, si delinea una direzione morale, ma rispettosa della diversità e del singolo:<sup>74</sup> l'unificazione del mondo della tecnica impone alla filosofia di abbandonare l'astrattezza, il vezzo universalistico, per scegliere la battaglia che rinvigorisce divergenze, e tradizioni, gli aspetti svariati della civilizzazione.<sup>75</sup> Anche la cultura deve conservare la varietà, saper diversificare per affrontare temi come l'immagine, la diffusione e la politica culturale, la cibernetica - così come una volta ed ora la scienza, la religione, l'arte, il mito: tutto ciò si deve conoscere nella diversità di funzioni non omologabili. D'altronde, se l'inguaribile presente “senso storico è la coscienza lucida che la condizione umana è una situazione di finitezza non travalicabile”,<sup>76</sup> sarebbe assurdo poi pretendere ad una verità prima, unica ed immobile. La sensazione della solo apparente varietà storica del vero nasce solo in una mente che proprio non sa uscire da una dimensione forzosamente teoretica e riduttiva: la novità, è la pratica, è il diverso.

Come funzionale più che gerarchico è necessario mantenere il tono del rapporto col pensiero scientifico,<sup>77</sup> così duttile deve essere il movimento del pensiero all'interno della dimensione filosofica, allo scopo di costruirne la scienza, delineando le strutture categoriali del nuovo. L'esempio di filosofia morale che qui andiamo analizzando potrebbe a questo punto proseguire in una fenomenologia capace di rivelare categorie nuove, dalla voce del mondo: la parafrasi teorica del pensiero di Cantoni ha funzionato come una sorta di attualissima allegoria, un teatro del mondo, un pellegrinaggio cosmico: che ci conduce, nel seguito del discorso, alla costruzione di una fenomenologia che trae conseguenze dotate di valore universale, proseguendo nella sua liquida sfericità verso l'analisi di concretezze storico teoriche.<sup>78</sup> Queste categorie del mondano, i grandi, nuovi, luoghi comuni del pensiero atti a definire la modernità con una suggestione che non perde in lucidità né in complessità, possiamo indicare come la persona, il lavoro e il tempo libero, il senso comune, il tragico, il comico, il piacere.

\* \* \*

Cominciamo dalla persona, un concetto interessante per il pensiero moderno nel suo insieme, mentre è diffuso solo nel pensiero spiritualistico. Mentre precisa l'individualità in un senso che ne evita l'atomismo, lo articola senza perdere quel che il concetto di individuo vuol salvare. Due secoli hanno affrontato l'argomento con opposte tesi per il difficile mix tra l'isolamento da un lato e l'annegamento dell'uomo nel tutto dall'altro. La questione si complica, se si fanno entrare nella

---

<sup>74</sup> Cantoni stigmatizzò questo difetto nella critica del razzismo, o come lui disse, dell'etnocentrismo, vedi R. Cantoni, *Illusione e pregiudizio. L'uomo etnocentrico*, Il Saggiatore, Milano 1967, pp. 479; 1970 2a.

<sup>75</sup> Benché Cantoni intenda il timore della tecnica che pervade l'oggi, non lo demonizza: "la diffidenza e l'angoscia che sempre accompagnano paradossalmente il progresso tecnico in ogni sua fase, si sono molto accresciute negli ultimi anni per i terrori suscitati dall'impiego della tecnica a scopi distruttivi, come è avvenuto nei bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale.. Il processo di gestazione del mondo moderno è faticoso e non scevro di rischi. Esiste davvero il pericolo che l'uomo non controlli più il mondo da lui stesso creato.. Ma la diagnosi di quanti si spaventano per il progresso tecnico e temono che le macchine distruggano i valori della *natura* dello *spirito* sono diagnosi, per solito, affrettate e difettose". R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit., p.191.

<sup>76</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p. 30.

<sup>77</sup> E' la vera novità del percorso di Cantoni dal principio alla fine, la capacità di apprendere e di dialogare che ha saputo mantenere con le scienze umane. “La reciproca frequentazione tra le scienze umane e la filosofia costituisce oggi uno dei capitoli più vivi e fruttuosi della cultura contemporanea” R. Cantoni, *Persona cultura e società nelle scienze umane*, Cisalpino, Goliardica, Milano 1973, pp.274, pp.405; p.10.

<sup>78</sup> Manca lo spazio per un discorso disteso, ma l'accento è indispensabile, per evitare il sospetto di una riduzione antropologica. Sinché essa si mantenesse nell'analisi della realtà, nel rapporto con le scienze umane, le tesi suddette potrebbero appagarsi di una definizione di antropologia filosofica. Nel momento in cui invece tutto ciò diventa materia di una fenomenologia, di un rinnovarsi della categorizzazione in modo originale - non siamo in una riduzione analitica e la meditazione si qualifica come filosofica. Un percorso suggestivo e paradigmatico.



discussione le scienze umane, che trasformano l'intimità nella casa di Usher della psicanalisi, persino più complessa ed inospitale dello Spirito Trionfante! Quindi, bando alle novelle teorie illiberali, battersi per l'umano, può significare anche ripensare il concetto di persona in modo conforme al pensiero laico, rendendo l'atomo individuo sociale nell' "apertura integrale a ciò che è altro da sé, alla società, alla cultura, all'ethos; l'individuo esce dal suo isolamento e in questo *foras ire* forma il suo carattere e diviene persona". Allora potrebbe riuscire il miracolo di pensare l'individualità senza narcisismo, perché "nella corrente della coscienza rifluisce l'intera realtà".<sup>79</sup>

La coscienza, allora, è lo spazio della "fenomenologia stessa dell'umano, la sua vicenda storica, che comprende in sé il positivo e il negativo", una fenomenologia della forma come spirito obiettivato che fugge la reificazione come "inadeguatezza, povertà, assenza di libertà creatrice, isterilimento". Si rispetterà così la società ma insieme l'uomo, che sia argine di ogni politica, di ogni ideologia: utopia massima, per cui val sempre la pena di lottare. Una verità politica che non ha sesso perché non fonda in una definizione di potere.

\* \* \*

Il lavoro, deve essere guardato con più equilibrio,<sup>80</sup> oggi che si sopravvaluta la gioia della realizzazione sulla fatica ed obbligo, va definito il suo rapporto con la tecnica e col mito del benessere. Per lo più nel nostro mondo si lavora per il superfluo. Il villaggio globale del mondo unificato ha generalizzato la massima anche in paesi dove il superfluo non è esattamente quello che anche noi diremmo tale. Visto che "l'uomo di tutti i paesi, di tutti gli strati sociali s'avvia a diventare un insaziabile *voyeur*",<sup>81</sup> si diffonde una visione con cui occorre fare i conti, la si approvi o meno: "l'atto di consumo è in se stesso un atto esistenziale molto complesso in cui l'uomo esprime e manifesta compiutamente se stesso".<sup>82</sup>

\* \* \*

Guardare con concretezza ai problemi del lavoro è la possibilità di dare corretta analisi poi del tempo libero. Divertirsi deriva da *divertere*, alterare, dislocare: non sempre ritenuto necessario, dunque non obbligatorio. Ma sarebbe banale farne una questione personale quando è invece problema sociale e d'informazione, d'educazione collettiva. Oggi che i mezzi di comunicazione di massa hanno mostrato la capacità d'impadronirsene e dominare personalità meno forti corteggiandole, poi, il problema si presenta come uno dei giganti dei problemi della Filosofia Morale.

Il tempo libero "resta, potenzialmente, la maggiore ricchezza, il miglior capitale di cui possa oggi disporre l'uomo". Nella civiltà che reprime gli istinti, la necessità che opprime (*l'Ananke* di Freud) - il tempo libero può salvarci, aiutandoci col gioco ed il tempo libero a rinnovare in noi l'umanità che s'intorpidisce. "Il mondo sta transitando da un ideale di produzione, sostanzialmente rigoristico e rinunciatario, a un ideale di consumo, più indulgente verso la gioia e il piacere". "Il tempo libero, questa grande finestra sul mondo che si è ormai aperta, è il risultato appunto della scienza e della tecnica, del lavoro e dell'industria".<sup>83</sup> L'innovazione tecnica e lo sforzo dell'uomo di uscire intero dalla sfida si fronteggiano, incerto il vincitore. *Homo ludens* ed *otium* sono alleati nella sfida alla sopravvivenza della personalità dall'uomo massa.

Recuperare dunque, con Dewey, l'aspetto della gioia sociale, dell'incontro, della celebrazione. L'agape riunisce, dai Galli di Asterix ai conviti di Alcibiade e Socrate, la festa immortaliamo con

<sup>79</sup> *Vita*, p. 164, p. 169. Le successive, p. 177, p. 178.

<sup>80</sup> "Scorgere nel lavoro soltanto gioia ed espansione della personalità significa costruire una metafisica ottimistica. Umanizzare il lavoro significa togliere ad esso il carattere di lavoro alienato e reificato". R. Cantoni, *Umano e disumano*, cit., p. 27.

<sup>81</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p.341.

<sup>82</sup> R. Cantoni, *Necessario e superfluo*, in *Antropologia quotidiana*, cit., p.224.

<sup>83</sup> R. Cantoni, *Filosofie della storia e senso della vita*, cit., p. 335 - 7. V.a. *Illusione e pregiudizio*, cit., pp.214 à 254.

dipinti, poesie d'occasione, albi di foto, video. Da Napoleone alla zia, tutti vogliono ricordare il momento gioioso della celebrazione, non l'angoscia E allora: la filosofia fa bene a disinteressarsi di luoghi memorabili?

\* \* \*

L'importanza del senso comune<sup>84</sup> è il vero correttivo dell'intimismo: di necessità, ognuno pensa anche per abitudine, anche con il mondo. Il senso comune merita l'attenzione della filosofia perché occupa tanta parte della mente umana, fornisce all'uomo i dettami del cosmo, della morale, del sapere umano. Se dal '600 la filosofia ne ha iniziato la tematizzazione, è perché ha sensi diversi da quello per cui la filosofia lo considera il proprio antagonista, pur frequentandone la fenomenologia.<sup>85</sup> Certo, la filosofia ha il compito "di criticare gli aspetti dogmatici del senso comune; ma la definizione diviene incompleta ed erronea se il filosofo non aggiunge che il proposito ultimo della filosofia è la riforma del senso comune, un ritorno a un senso comune rigenerato".<sup>86</sup> Si agisce, dunque, contro una sua certa concezione invecchiata, rinnovandolo. Esso ha inoltre esercita funzione di controllo sulle esagerazioni, siano pure avanguardie, moderandole. Evidentemente può tralignare in forme maligne e realizzare deprecabili processi involutivi; ma ciò non deve indurre all'incomprensione. Intendere la capacità del senso comune di mutare, riassorbendo le novità, porta a delineare correttamente il rapporto, dà la misura dell'originalità e della concretezza del pensare. Che è sempre anche pensare-con, struttura di comunicazione e comprensione: non a caso il Verbo, il Logos, sono metafore provenienti dal linguaggio.

\* \* \*

La categoria del tragico meriterebbe da sola analisi lunghe. Per esempio, può essere utile considerare Hartmann,<sup>87</sup> Kafka,<sup>88</sup> Dostoevskij<sup>89</sup>, Lucrezio,<sup>90</sup> l'*amor fati* degli stoici: "devi amare qualunque cosa avvenga anche se l'apparenza sia un po' dura. È la salute dell'universo".<sup>91</sup> Il tragico consiste nella configurazione della situazione umana come esperimento cruciale ed ineludibile, l'incontro col fato che impone la decisione a rischio elevato, drammatica.<sup>92</sup> Complessità non psicologica (sarebbe decadentismo), dovuta a forze cosmiche, il dramma è l'opposizione di positivi che lottano senza pace (Scheler). "Banco di prova per il valore - uomo"<sup>93</sup> che afferma e insieme nega i valori che guidano le azioni. "L'esperienza tragica attesta come nel mondo vi sia

---

<sup>84</sup> "La filosofia spontanea del senso comune" p.138 Cantoni segnalava in Gramsci, che aveva indicato il lavoro della filosofia come trasformazione del senso comune in buon senso: una indicazione di cui tiene conto. Gramsci diceva ch'era il folklore della filosofia: si pensi quanto dovesse parere sembrare interessante una simile frase a Cantoni. Vedi l'art. di R. Cantoni, *Antonio Gramsci e le responsabilità della cultura*. Tutto ciò si forma però anche nella riflessione su Hartmann, Kierkegaard, Durkheim, Dewey, Moore, Russell, Whitehead e via dicendo.

<sup>85</sup> R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, cit., p. 27.

<sup>86</sup> Ivi, p. 16.

<sup>87</sup> "Il tragico dell'esistenza umana consiste nella resistenza che il mondo oppone alle speranze e alle illusioni dell'uomo" (R. Cantoni, *Che cosa ha detto veramente Hartmann*, Ubaldini, Roma 1972, p.7).

<sup>88</sup> Lo afferma R. Cantoni in *Che cosa ha detto veramente Kafka*, Ubaldini, Roma 1970, pp. 205.

<sup>89</sup> In Remo CANTONI, *Crisi dell'uomo. Il pensiero di Dostoevskij*, Mondadori, Milano 1948, pp.247; 2a riv. Il Saggiatore, Milano 1975

<sup>90</sup> L'eterno mutare della storia ci annega, la citazione di Lucrezio è nella dedica, ivi.

<sup>91</sup> R. Cantoni ricorda il detto di Marc'Aurelio in *Filosofie della storia e senso della vita*.

<sup>92</sup> "una situazione-limite (ha) un certo coefficiente di negatività e di avversità si ritrova in ogni esperienza in cui l'uomo è implicato... di precarietà, di rischio, di incertezza, di ambiguità, di contraddizione, di conflitto. E' proprio l'assenza di garanzia preliminare che conferisce valore e significato alle iniziative umane". R. Cantoni, *Il senso del tragico e il piacere*, Editoriale Nuova, Milano 1978, pref. N. Abbagnano (ristampa *Tragico e senso comune* del 1963 e il saggio sull'opera di Marcuse del 69) p.102.

<sup>93</sup> Ivi, p.106.

sempre una iniziativa da assumere, una scelta da compiere, una responsabilità di cui investire".<sup>94</sup> Risalta subito all'attenzione il carattere di sintesi estetica che il tragico magnificamente rappresenta: la situazione limite lascia germinare una azione che la sovrasta e con cui convive senza elisione; in ciò si liquefa il narcisismo e l'alterità dell'altro, la comunicazione consente la collaborazione e il controllo.<sup>95</sup> Ne risulta l'espressione artistica o la vita pratica, comunque l'abbandono della contemplazione per la creazione. Un impegno catartico e rivoluzionario; perciò oggetto della condanna platonica: coagulando i piani del vivere e consentendo la domanda radicale.

Il tragico ricalca l'uomo nell'indecisione delle determinazioni, pronto a temperare il senso. Come la meraviglia, dissolve le credenze comuni; contrariamente ad essa, si giova di un fuoco freddo in cui non si compiace. Come nella vita d'ogni giorno, resta illecito il trascendimento ed il sogno. Il fato s'incontra con l'uomo nel quotidiano, non si placa con nenie razionalistiche. L'uomo non può dimenticare il sangue, al seguito di un profumo: Apollo canta, ma è Ermes che tiene fermo il timone, nella tragedia.

D'altronde, il pantragicismo sarebbe abdicazione alla vita, "quasi il ritorno nel grembo dell'essere. Ma dove tutto è tragico, il tragico come categoria specifica si sfuoca e si annulla: una legge di natura, chiaramente penetrabile nella sua razionalità, non ha nulla di tragico".<sup>96</sup> Simile atteggiamento sarebbe una consolatoria trascendente, confermando l'alone metafisico che circonda la categoria. Se "una ricerca sul tragico, dunque, non deve concludersi in una metafisica pessimistica o nichilistica",<sup>97</sup> d'altronde essa molto meglio dell'angoscia può prestare il destro a indicare le potenzialità di conoscenza delle situazioni limite. L'angoscia è un "concetto crepuscolare e indeterminato", che indica l'indicibile, ripiombando nel silenzio. Il tragico, invece, lo sceneggia, compare nell'ambito di un racconto, tra persone, evoca una situazione, è "il risultato di una esperienza completa e determinata in cui l'uomo si cimenta mettendo alla prova tutte le sue energie morali e intellettuali tese in un impegno concreto".<sup>98</sup> Ne risulta il cimento con forze reali invece che con nevrosi, consente la fisiologia invece che la patologia della coscienza. Si apre la possibilità di intendere il negativo in una concretezza che senza superamenti dialettici reca aumento di conoscenza, invece che nichilismo.

\* \* \*

Il comico, poi, ha già una letteratura cui ci si può richiamare. Freud ricorda l'efficacia liberatoria di una risata, in contrapposto alla seriosità e litigiosità - se non peggio - con cui ci si confronta persino nello sport. L'ingegno produce motti che non sono solo giochi, di cui si può fare giustamente la fenomenologia, riporta la questione ad un piano più basso che suscita ilarità: "toglie all'uomo una maschera, ironizza sul ruolo che la persona recita nella vita, credendo troppo alla sua parte".<sup>99</sup> Bergson trova in questa capacità di ridere un conforto politico, la punizione per la rigidità dei costumi, un aiuto per la società aperta. Fromm lo considera una critica alla "versione carismatica della scienza", alla sacralizzazione indebita di uno spirito critico ed impudente.<sup>100</sup> Insomma, tutt'altro che uno scherzo.

---

<sup>94</sup> "Ogni interpretazione riduttiva o regressiva che riporti il tragico a pseudo-problema, a epifenomeno, a manifestazione emozionale o patologica, a ricaduta in un atteggiamento prefilosofico, È un tentativo non già di interpretare il tragico, bensì di dissolverlo come fenomeno", Ivi, p. 210, p. 85.

<sup>95</sup> Ivi, p. 210, p. 107.

<sup>96</sup> Ivi, p. 69.

<sup>97</sup> Ivi, p. 99

<sup>98</sup> R. Cantoni cita Lalo ed altri autori del momento in *Freud e i motti di spirito*, in *Antropologia quotidiana*, Rizzoli, Milano 1975, pp. 340; p. 129.

<sup>99</sup> *Fromm e l'ottimismo*, ivi, p. 135.

<sup>100</sup> E sempre R. Cantoni a dare questi giudizi in *Ironia*, ivi, p. 164.

Come ironia, poi, svolge con Nietzsche il ruolo d'una intelligenza che fa filosofia col martello, distruggendo. "Mann e Musil si muovono tra le macerie e i frantumi di una vecchia casa demolita" da tale furore, e sono "i più recenti rappresentati dello spirito ironico nel romanzo tedesco contemporaneo". Ma possono essere loro avvicinati Proust, Joyce, Kafka, Bulgakov, Pirandello, Svevo.<sup>101</sup> Il quadro classico dell'ironia insomma solo relativamente può ritrovarsi, dalla definizione che la vede come autodissolvimento in cammino verso il divino o progresso da un momento estetico al religioso. Sono autori che compongono un quadro complesso tra coordinate simili, mostrano che "l'ironia non vive certo nelle sole opere letterarie. È un fenomeno infinitamente più vasto perché prima di essere un problema estetico è atteggiamento della coscienza, spia di un travaglio individuale e collettivo". Una riflessione ironica rifiuta ogni stabilità paradigmatica, si protende in disegno espressionistico che, curiosamente, coglie il vero grazie ad una consapevole contraffazione.

Il comico<sup>102</sup> si differenzia perché piuttosto rimanda al surreale. Esaminando vari bozzetti letterari a guida del discorso, da Marziale a Catullo a Chamfort a Carlyle a Lessing, si può concludere sia "una delle più serie faccende umane" (Raabe), perché "chi ha il coraggio di ridere, È padrone del mondo" (Leopardi). Come d'altronde l'ironia, destabilizza.

Poi, però, è Carnevale. Passa dall'élite e dal paradosso al carnasciale, teatrale, corale, collettivo. Una de-ritualizzazione che si esprime in caricature e pantomime che raccolgono il popolo intero in una liberazione chiasmata: un contro rito libertario. Una valvola di sfogo tradizionale, in cui spesso Dioniso, Dio forsennato, è il compagno di strada.

Mentre, va precisato, protagonista dell'ironia, spesso del riso, è invece piuttosto Mercurio, il grande Briccone.<sup>103</sup> Non celebra l'allegria, Ermes che incontra la tartaruga. Solo, infante, di fronte al destino ed al cosmo intero, ride amaro il suo essere inerme, perché null'altro può fare. Disperarsi per impetrare la grazia di quale Dio, nei cieli muti e solitari? Quel riso che è inventiva e disperazione di chi è solo; che è anche sentirsi i muscoli scattare, e provarsi nel volo, nella sfida che ritempra e dà la sensazione di sé. Il riso che accompagna quel rischio è la vita, che si affronta spavalda.

Il comico, l'ironico, il riso, allora si presentano come nuovo luogo d'incontro della solitudine cosmica dell'uomo. Ricco di una piccola energia facile da spazzar via, della capacità di giocarla come fossero dadi, come non andasse via, dietro quel pungiglione, la vita stessa, il sangue che c'interessa, il nostro. Un riso breve di alta drammaticità racchiude così la descrizione ed il senso della vita umana.

\* \* \*

Ultimo elemento categoriale di questa elementare ma significativa fenomenologia della coscienza è il piacere. Potrebbe essere il discorso fondante, ma ciò comporterebbe l'uscita dall'esempio che andiamo esaminando. Per esserlo, infatti, occorrerebbe dissolvere l'accennato antagonismo Ermes Dioniso che abbiamo visto talvolta affacciarsi nelle pagine; o comunque trovare l'orizzonte di coerenza capace di consentire una composizione, una dialettica, una via di comunicazione... Cantoni riesce ad un ripensamento polemico, che avverte il pericolo più del fascino; l'immediatezza salvifica, l'uscita ingenua e supponente di Camus,<sup>104</sup> ad esempio, dalla complessità dei problemi, urta la raffinatezza dell'intellettuale per cui la visione olimpica È l'opposto del pensiero critico.<sup>105</sup> L'esaltazione del sesso, della sensualità, del primitivismo pare ancora più ingenua dei primitivi

---

<sup>101</sup> *Funzione del comico*, ivi, p. 138.

<sup>102</sup> Ivi, p. 71.

<sup>103</sup> *Saper ridere*, ivi, p. 259, analizza il volume di Jung, Kerenyi, Radin, *Il Briccone divino*.

<sup>104</sup> *L'uomo assurdo di A. Camus*, in "Studi filosofici", IV, 1948, pp. 72 à 87.

<sup>105</sup> Quanto sia difficile questo discorso mostra la riflessione di W. TATARKIEWICZ, *Analisi della felicità*, Guida, Napoli 1985, pp. 392, per cui la felicità addirittura evita il piacere. Vedi in proposito anche S. NATOLI, *La felicità*, Milano 1994.

stessi, che “del sesso conoscevano la gioia e la malinconia, né si erano mai illusi che le gustose licenze alle quali si abbandonavano potessero o dovessero convertirsi magicamente in rivoluzioni politiche o in atti di palingenesi universale”.<sup>106</sup> All'incontrario, Cantoni ha il senso della gioia: “La psicologia e l'etica spinoziana sono attraversate da un senso fresco e vitalissimo di gioia. L'uomo spinoziano non conosce risentimenti ed è un innamorato della *laetitia*”.<sup>107</sup>

L'autore della scepsi infinita così, non riesce all' intuizione positiva capace di sostenere l'intero. Solo un sguardo che non si lasciasse turbare dalle moderne esagerazioni poteva forse trovare in una attenta meditazione sul piacere e sul dolore<sup>108</sup> - perenne spinta verso il senso del mistero e la pratica - la possibilità di stendere un orizzonte di coerenza capace di fondare l'ottica: il che, non ritenne mai importante.

Di una serietà garbata e rispettosa, Cantoni teme la risata di gola, profonda, che può offendere ed involgarire. Come certamente fa: ma la vita si compone di anime diverse, di armonie che si fanno di contrasti: senza il tormento della tartaruga non sarebbero le arti. Proprio Mercurio detiene quel segreto di come, accettando il cosmo ed il suo unire la vita e la morte, il dolore e l'invenzione, si possa far commercio e godere della bellezza. Cogliendo la musicalità dell'intero, forse non Giusta.

Ma qui il discorso si farebbe ancora lungo, evadendo il fine che ci si era proposti: mostrare, ragionando su di un bozzetto storico, una sorta di teatro del mondo, come sia possibile tracciare le linee di una filosofia morale che interpreti il mondo sociale senza esser sociologia, perché si aggiunge alle comprensioni lucide e un'ottica di valore. Ricostituendo insomma la totalità di una presentazione morale capace d'esser compagna della meditazioni di ognuno. Trovando in un punto di vista estetico, vale a dire in una gnoseologia della complessità, il luogo dove dimensionarla.

---

<sup>106</sup> *Eros e rivoluzione sessuale*, ivi, p. 74.

<sup>107</sup> SPINOZA, *Trattato politico*, a cura di Remo Cantoni e Franco Fergnani, UTET Torino 1972, pp.747; p. 68.

<sup>108</sup> *Novità e piacere*, in *Antropologia*, cit., p.232. La successiva è di *Piacere e realtà*, p. 241. V.a. *Umano e disumano*, cit., p. 222.